

# GLI ALTIPIANI DEL GEGHAMA

*di Davide Pizzolato*



*lo Spitakasar (3555 m) e il Nazeli (3312 m) visti dall'Azhdahag (3597 m)*

Andrey, la nostra guida armena, ci indica con sicurezza la destinazione. Verso ovest, oltre una sterminata distesa di campi e pascoli ingialliti, proseguendo in un labirinto di valli tra morbidi pendii verdi, spunta il cono rossastro dell'Azhdahag, ricoperto a nord dai nevai. Lo sguardo ritorna seguendo alcune nubi sparse, spinte velocemente dal vento, in un cielo che amplifica le distanze e l'immaginazione.

Mentre mi piego per controllare i lacci degli scarponi, soppeso mentalmente la distanza dell'orizzonte con la settimana di cammino prevista per fare 1500 miseri metri di dislivello; sembra tutto in regola.

Ripenso al viaggio fatto questa mattina. Siamo partiti di buonora da Yerevan, sotto la spada minacciosa della grande "Madre Armena" rivolta verso l'Ararat e il confine con la Turchia. Attraversando con il pulmino la città, dal centro con gli eleganti palazzi in tufo rosa e i negozi di lusso; ai quartieri costruiti durante il periodo sovietico, affollati da condomini grigi e monotoni; alla periferia abbandonata tra baracche e impianti industriali dismessi.

Verso mezzogiorno, nelle vicinanze del lago Sevan a 2000 metri di quota, dopo una breve visita al monastero di Sevanavank e alle croci di pietra di Noratus, passiamo per il piccolo villaggio di Tsaghkashen. Ai lati della strada sconnessa si alternano orti ben curati e case modeste, dove sui fili per stendere il bucato, insieme alla biancheria, ci sono matasse di lana di pecora. Sulle recinzioni esposte a sud sono disposti ad essiccare blocchi di paglia e sterco, usati al posto della legna per il riscaldamento delle case.

Scesi dal pulmino, consumiamo un breve pranzo al sacco e, completati gli ultimi controlli di rito sulle riserve d'acqua per la giornata, iniziamo l'escursione verso gli altipiani del Geghama.

A metà pomeriggio si arriva al primo campo a 2500 metri, dopo aver attraversato un'ampia distesa di pascoli. I cavalli con i bagagli e i viveri ci hanno preceduto e le tende sono già montate poco lontane da un insediamento di pastori. L'accoglienza è affidata ai cani da guardia del gregge, dei grossi pastori del Caucaso che ci fanno subito capire dove inizia il loro territorio; fortunatamente, l'indole dei pastori di etnia Yazidis sembra essere più ospitale e sorridente.

Il leggero vento, dopo averci accompagnato e rinfrescato per tutta la giornata, diventa all'improvviso sgradevole non appena il sole scompare velocemente dietro i monti, lasciando posto a una luna piena abbagliante, ma fredda al pari della terra che ci farà da tavolo per la cena e materasso per la notte.

I cacciatori di albe sono già appostati e ben intirizziti, quando decido di uscire dal sacco a pelo per godermi lo spettacolo in attesa della colazione. Nel giro di pochi minuti, i primi raggi di sole dissolvono la guazza quasi ghiacciata, liberandoci da giacche a vento e berretti di lana.

La partenza per l'escursione è fissata per le ore 9:00, ma capiamo presto che in Armenia il tempo ha un peso diverso rispetto a quello imposto dai nostri ritmi abituali. Anche sforzandoci di preparare con tutta calma gli zaini, non possiamo competere con la tranquillità dei nostri accompagnatori i quali, tra una fumata, qualche chiacchiera e molte pause, caricano i cavalli senza comunque dare l'impressione di una eccessiva lassezza. La guida ci conforta: un'incertezza di circa 1 ora è perfettamente tollerata negli appuntamenti. Alle 10:30, poco dopo essere partiti, decido che sveglia e orologio potranno restare comodamente in fondo allo zaino fino alla fine del viaggio.

Risalendo la valle troviamo un curioso recinto per il bestiame fatto con carrozzerie e telai di vecchie automobili, forse una scelta giustificata dalla



totale mancanza di alberi e dalle poche pietre disponibili. Le lamiere arrugginite si mimetizzano perfettamente con la terra, attenuando di molto l'impatto sul paesaggio, ma evidenziano una sensibilità ancora scarsa della popolazione sui temi del rispetto ambientale.

Raggiunti i 3100 metri, proseguiamo su una larga cresta fino ad un piccolo laghetto all'interno di una caldera inerte. Sfrattiamo un po' di vacche al pascolo e ci accampiamo nelle vicinanze del lago che, per un paio di giorni, diventerà la nostra piscina. Sulle pareti interne del cratere poche lingue di neve alimentano il lago, con un'acqua limpida ma decisamente gelida. Il buon esempio viene ancora una volta dagli accompagnatori quando, terminato il lavoro al campo e in costume da bagno, si tuffano allegramente in acqua. Dall'alto dei bordi del cratere alcuni pastori a cavallo ci osservano: siamo nel loro territorio, ma Andrey è in buoni rapporti con tutte le famiglie di questi altipiani, e sono già stati presi gli accordi per la nostra presenza.

La giornata per la salita all'Azhdahag è all'insegna di un cielo terso, con l'ombra della cima del cratere stampata netta sui pascoli, che si ritira a vista d'occhio con il sorgere del sole. Condizioni ideali per il panorama, un po' meno per il rischio di scottature, in un ambiente dove l'unica ombra è quella tua e il vento screpola costantemente labbra e pelle.

Il gruppo procede sparpagliato, complice la totale assenza di sentieri, gli spazi enormi a disposizione e forse inconsapevolmente il desiderio di evitare l'effetto gregge, fino a riunirsi all'inizio della cresta che porta in vetta. Lungo la salita, guardando a sud, quello che dall'accampamento sembrava una semplice collina, appare chiaramente come il cono del vulcano Nazeli; mentre gradualmente l'erba e i fiori fanno posto alle rocce di lava rossa. Dietro alla croce di vetta, a 3600 metri, si apre alla vista un paesaggio di vulcani e crateri trasformati in laghi, impossibile contarli tutti, dal lontano lago Aknalich a nord fino al piccolo laghetto nella caldera dell'Azhdahag, 50 metri sotto di noi.

Proseguendo in quota sulla cresta rossa del vulcano Kamurch, si raggiunge la vetta del vulcano Tar, attraversando distese di fiori che crescono sparsi sul pendio ghiaioso, visitati da farfalle e coccinelle. Prima della pausa per il pranzo, il laghetto nella caldera del Tar diventa il pretesto per una breve ma intensa nuotata a 3500 metri di quota. Disturbata dai nostri passi, una lepre corre a nascondersi tra le rocce, mentre in alto un rapace volteggia in un cielo solcato da qualche nube isolata.

Per il ritorno procediamo in linea retta verso l'accampamento passando su un lungo nevaio, al termine del quale scopriamo la sorgente dell'acqua nelle nostre borracce.



*vetta del Tar (3530 m)*

Terminata la cena, ci restano un paio d'ore alla luce residua della sera. Anche se gli argomenti di conversazione non mancano, non è facile restare fermi quando la temperatura si abbassa velocemente al termine del tramonto. Un rotolo di carta igienica, un paio di borsette di plastica, un po' di nastro adesivo, e la palla è pronta. Il calcio è il primo pensiero, ma le gambe è meglio conservarle per camminare; così riemergono dal gruppo le anime sopite di alcuni ex capi scout, e ci riscaldiamo giocando, sotto gli sguardi perplessi dei nostri accompagnatori armeni.

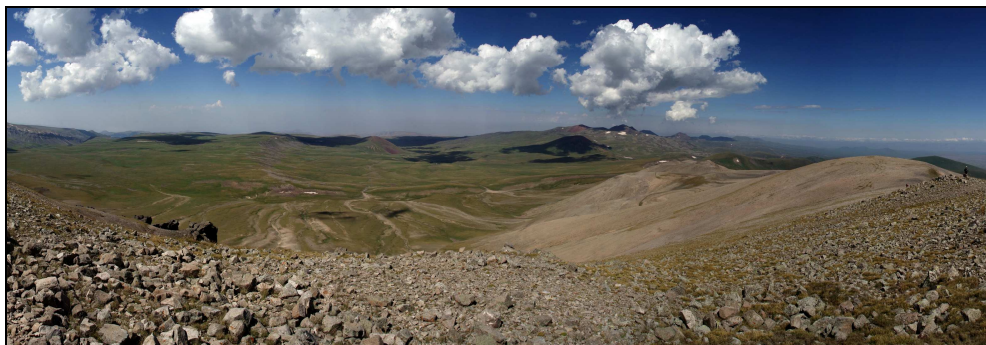
Lasciando che i cavalli ci precedano verso ovest passando per i comodi altipiani, ci dirigiamo a sud-est per salire lo Spitakasar, uno dei vulcani nella zona meridionale del gruppo del Geghama, composto principalmente da pomice, perlite e ossidiana. Dal rumore sotto gli scarponi, sembra di camminare sopra una montagna di cocci di vetro, accompagnati dai riflessi dell'ossidiana sparsa su tutto il pendio.

A metà salita ho già le tasche piene di ciottoli luccicanti, e non va meglio agli altri compagni impegnati a riempire gli zaini con minerali di dubbio valore ma di peso garantito. Per distarmi dalla tentazione di nuovi fardelli, scelgo di seguire il passo di Andrey, che affronta senza sforzo il pendio nella direzione di massima pendenza. Arrivo ai 3555 metri della vetta con il fiatone, mentre Andrey si sta gustando l'ennesima sigaretta, osservando il gruppo ancora intento nella ricerca. Ad est è ben visibile il lago Sevan con sullo sfondo le montagne del confine con l'Azerbaijan, ad ovest la distesa degli altipiani con all'orizzonte l'ormai inconfondibile punta del monte Ararat in territorio turco.

La discesa è su un ripido ghiaione lungo 400m e ci riporta sui pascoli giusto in tempo per scappare dal maltempo in arrivo dal lago Sevan. Il temporale si ferma sullo Spitakasar, ma non riusciamo a sfuggire ad una leggera grandine che ci accompagnerà quasi fino all'accampamento successivo a 2800 metri, nei pressi delle sorgenti del monte Vishapasar.



*vetta dello Spitakasar, panorama verso est*



*vetta dello Spitakasar, panorama verso ovest*

L'indomani proseguiamo verso valle, superando diversi tendoni militari trasformati dai pastori Yazidis in dimore per il periodo estivo. Sugli ultimi pascoli in quota, attraversiamo delle pietraie che battezziamo "condomini dei ragni" a causa della quantità impressionante di ragnatele e relativi grossi inquilini. Tra le rocce troviamo numerose incisioni sulla pietra, datate tra i 6000 e 8000 anni prima di cristo, raffiguranti vari animali e scene di caccia.

Nei pressi del lago Vishapilich notiamo una grossa stele di pietra alta almeno 3 metri, chiamata "pietra dei draghi" per il tipo di raffigurazioni incise sulla superficie, la cui funzione è quella di indicare le sorgenti d'acqua almeno dal 5000 avanti cristo. Questo tipo di steli sono gli antenati dei khachkar, le croci di pietra tipiche della chiesa armena.

Il verde dei pascoli si trasforma gradualmente in un giallo paglierino e l'erba secca appare quasi bianca sotto i raggi del sole, man mano che l'altitudine diminuisce, fino a intravedere le prime case di Geghard e le torri dell'omonimo monastero scolpito all'interno della roccia.

L'ultima sosta è ai piedi della prima pianta che incontriamo dopo molti giorni, un grosso salice cresciuto rigoglioso vicino ad una sorgente d'acqua al margine del sentiero, che come un guardiano segna il confine invisibile degli altipiani del Geghama, con la sua ombra.

